

La Francia oggi Una «sinistra di governo» a metà del guado

Il 10 maggio '81 non può essere retrospettivamente messo in burlesca dai risultati del 6 marzo, (del secondo turno). Le delusioni che sempre, ovunque, hanno seguito le grandi vittorie popolari non fanno che dar loro nuovi significati. C'è stata la Francia di prima dell'affare Dreyfus e del dopo Dreyfus. La Francia di prima del Fronte popolare e del dopo Fronte popolare. Il 10 maggio a sua volta è una cerniera tra due epoche.

Cosa è cambiato di più in Francia dopo il 10 maggio? La sinistra, certamente. Questa sinistra cerca di diventare, travagliatamente, sinistra di governo. Mentre il carattere acuto delle lotte politiche in

Francia, aggravato dalle istituzioni della V Repubblica, l'avevano modulata come sinistra di opposizione. Cioè, come sinistra subalterna. Il potere non rende intelligente chi non lo è. La sinistra francese sta diventando più intelligente.

Più lucida su se stessa, in ogni caso. La sua idea di popolo era quella di Michelet, rivista e corretta dalla teoria del capitalismo monopolistico di Stato. Da un lato, un pugno di grandi capitalisti e i loro funzionari politici, dall'altra le masse, sane, trasparenti, pagine bianche su cui scrivere la partitura rivoluzionaria. La festa della Bastiglia, la sera del 10 maggio, ha riunito il popolo. È stata una bellissima manifestazione di unanimità. Quindi an-

che un gigante malinteso. Nei primi venti mesi, il governo della sinistra ha realizzato tutte le riforme importanti inserite nel suo programma. Nessuna tra queste che non abbia rilevato l'insospettito: la contraddizione in seno al popolo. Le nazionalizzazioni non hanno fatto sparire il problema del potere nelle aziende, lo hanno fatto esplodere. La legge Auroux tendeva a introdurre nei luoghi di lavoro la nozione di cittadinanza, ma non ha fatto che creare, in un primo momento, il blocco dei quadri intermedi e dei padroni. Riforma della medicina: il corpo medico scende in piazza. Riforma dell'insegnamento: forse, a condizione che non sia una riforma degli insegnanti.

Ed ecco che la sinistra cartesiana, la sinistra del «questo, o quello», del «da un lato, o dall'altro», la sinistra che doveva così bene integrare la grande dicotomia marxista, si disorienta un po' di fronte alla complessità del reale. Lancia un progetto di regolazione dei rapporti con l'insegnamento privato. La pianura prende fuoco. Rinvia il progetto a tempi migliori. Ma la pianura continua a bruciare. Concede, ritira, poi ancora accorda un vantaggio fiscale ai piccoli risparmiatori. I quali non colgono che il carattere precario del vantaggio. La sinistra non si è veramente attrezzata per essere presente nei «mass-media» politici, ma pesa nei

programmi televisivi «in senso culturale», cioè didascalico. Risultato: non piace a nessuno.

La destra liberale nel campo della cultura è elitista. Lasciar fare, lasciar passare. C'è un pubblico d'avanguardia per l'arte di avanguardia. Ad essa predestinato. Poupou, fondamentalmente conservatore, era un appassionato d'arte contemporanea del più illuminati. La sinistra non accetta i due pubblici. Essa non si preoccupa che di colmare il fossato tra l'élite e il popolo. Allora spiega, allora annoia. La Repubblica del 10 maggio non ha potuto sfuggire all'immagine che le hanno affibbiato di «repubblica professorale».

Questa sinistra arriva al governo e incontra una forte domanda di governo. Ben più che di autogestione. Cosa rimane allora del sogno del maggio (quello del '68)? Il maggio dell'81 è stata la vittoria della sinistra giacobina. Non nel senso della leva di massa, ma in quello del ritorno a casa in massa, una volta il cervello ha un sesso? Si aspetta ancora la risposta. La destra corporativa è padrona del campo. Il portantino fischia il ministro comunista della Sanità, i coltivatori di questo o di quello (carciofi, granturco)

Jean Rony
professore all'università di Nanterre

INGHIESTA A Napoli la protesta di cinquemila laureati in medicina disoccupati



Nelle foto: una corsia dell'ospedale Cardarelli a Napoli e un'immagine dei giovani medici disoccupati che hanno dato alla loro protesta la forma polemica della visita gratis in piazza. Molto soddisfatti i pazienti improvvisati.

Prestazioni gratis ai passanti, mentre la sede dell'Ordine è occupata - «I posti di lavoro ci sarebbero, se si attuasse la riforma sanitaria» I volontari non pagati e i «padrini» che manovrano il mercato dei favori Responsabilità della Regione



Il medico visita in piazza

Il medico visita in piazza

Dalla nostra redazione NAPOLI — Il diploma di laurea fa bella mostra di sé, accuratamente incorniciato, dietro il divano del salotto buono.

«C'è da essere soddisfatti, vero? Una laurea in medicina e chirurgia con 110 e lode presa in sei anni esatti e una sessione. E invece sono incalzato, umiliato, mortificato. Ho sgobbato sui libri giorno e notte, dodici ore filate. Non ho conosciuto giorni di festa né momenti di pausa. Ed eccomi qua, con un pezzo di carta che non mi serve a nulla. Se avessi studiato meno e mi fossi invece impegnato di più a trovare un «padrone» politico cui fare da portaborse, oggi sarei già sistemato. Certo mi amici hanno fatto così: il posto loro ora ce l'hanno. Generoso Riccardi ha 28 anni. È laureato esattamente da un anno. Nel quartiere dove abita, a Ponticelli, antico insediamento operaio e proletario, gli fecero grandi feste: complimenti, strette di mano, caffè e liquori ed anche un pizzico di malcelata invidia. Ormai era diventato un «dott.» aveva davanti un avvenire assicurato.

Gli sono bastati pochi mesi per rendersi conto di quanto la realtà fosse diversa. Una laurea in medicina oggi a Napoli serve a ben poco. Non ti assicura di trovare lavoro. Tantomeno ti consente di fare passi in avanti nella scala sociale. In città e provincia i giovani neolaureati in medicina disoccupati sono circa 4 mila; oltre 5 mila nell'intera Campania. Le facoltà mediche, intanto, continuano a sfornare «dottori» al ritmo di più di mille all'anno.

Addio progetti, sogni, ambizioni. Come già per altri tipi di laurea o di diploma superiore, anche la laurea in medicina non consente ai giovani napoletani di diventarsi dai tentacoli della disoccupazione, sia pure una disoccupazione «qualificata».

Il problema in questi giorni è esploso in forme clamorose di protesta: gruppi di neolaureati vanno in giro per le principali piazze cittadine visitando gratis i passanti, per la de-

ma innanzitutto frustrazione. «Mi chiedi perché ho deciso di fare il medico? — racconta Giannantonio Novelli Genoino, 26 anni, un viso dolce e minuto —. Avevo tre anni quando mia madre morì. Ne seguì un processo che attribuì alla causa di quella morte all'errore di un medico. Un ricor-

do tragico che mi ha sempre accompagnato. Volei diventare medico e salvare delle vite. Gli occhi si velano di tristezza, colpa del cronista che l'ha costretto a parlare di una storia che ancora brucia. «Sto vivendo cocenti delusioni — aggiunge — mi illudevo che l'università mi insegnasse

qualcosa. Mi sono invece accorta che dipendeva tutto da me, solo da me. In effetti, nonostante la laurea, non ho alcuna qualificazione professionale. In questi mesi mi sto arrangiando facendo la «volontaria» all'ospedale Loreto Cristini. Svolgo le funzioni di assistente medico senza prendere

una lira; ma almeno imparo il mestiere».

L'esperienza del volontariato è comune a tantissimi di loro. «È da quando frequentavo il terzo anno di Università — ricorda Rita Ferraro, 29 anni, da due laureata — che lavoro gratis al Cardarelli. D'altra parte questo è l'unico modo per farsi conoscere in giro, prendere contatti, riuscire semmai anche a fare la visita privata. Altrimenti sei completamente fuori».

Recentemente, però, è stata approvata una «legge» che limita ulteriormente la frequenza negli ospedali ai giovani medici. Per non essere buttati fuori bisogna allora ingraziarsi il primario e tenerne buoni tutti gli altri. Gli stadi del cliente, i favori, i rischi si ampliano così in modo spaventoso. Il mercato dei posti, nonostante tutto, è enorme. L'estate scorsa, per un contratto di poche settimane nella guardia medica stagionale, si è scatenata la sagra. I «scarti» principi della lottizzazione non risparmiano nulla. Anzi, proprio nel settore sanitario si è scatenata caccia grossa, con la DC all'attacco.

Intanto l'Ordine dei medici uscendo da un troppo lungo immobilismo, ha annunciato una iniziativa che potrà avere conseguenze clamorose: denuncerà alla magistratura la Regione «per porre fine alla persistente inattività». Inoltre chiede che il ministro della sanità nominino un commissario ad acta per una corretta applicazione della convenzione unica per i medici della medicina generale in Campania.

Gli anni in cui Alberto Sor-di, in cariche bianco, impersonava il medico della mutua, «recordman» della ricetta, potrebbero sembrare un brutto ricordo del passato. Ma ancor oggi tantissimi medici napoletani continuano ad avere chiedo che il Gruppo operaio, in quanto nelle pagine culturali dei giornali stessi si parla solo di pubblicazioni stampate da case editrici.

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

NON SONO PIU' MARXISTI
NON SONO PIU' LENINISTI
NON SONO PIU' STALINISTI
NON SONO PIU' FILO-SOVIETICI

... PERO'...
INSOMMA...
SONO SEMPRE!
COMUNISTI!

Luigi Vicinanza

LETTERE ALL'UNITA'

«Anche da casa mi sono sentito partecipe...»

Cara direttore,

Voglio esprimere un plauso all'Unità per i servizi, i resoconti sul nostro XVI Congresso nazionale.

La prima volta, a partire dall'VIII, che seguì un congresso del nostro partito sull'Unità. Le altre volte sono stato delegato o invitato.

Ebbene, voglio dire che questo importante XVI Congresso l'ho seguito da casa leggendo con attenzione tutto, senza perdere una sola battuta, una sola riga dello svolgimento.

Ti dirò che anche così mi sono sentito partecipe, tanto erano chiari i servizi, i tuoi editoriali e precisi i resoconti degli interventi.

Ora avanti. La strada è tracciata e in essa sta all'intelligenza, capacità, sacrificio di tutti noi comunisti, a qualsiasi livello chiamati ad operare, percorrerla nelle varie fasi: «salita», «pianura» e «discesa».

ROMUALDO CLEMENTONI
(Macerata)

«Frutto di una visione pessimistica della vita...»

Cara Unità,

sono contento che lo «speciale» dell'Unità su Marx di domenica 27 febbraio u.s., a cominciare dall'editoriale del compagno Berlin-guer, rimponga al lettore il pensiero di Marx non confondendolo con i vari marxismi, ovvero con le sue applicazioni pratiche. Era una distinzione necessaria per dare un fondamento ideale alla nostra politica e al tempo stesso per non confondere pratica con teoria, senza alcun beneficio per il lettore (vedi le istruzioni di Badaloni, Luporini, Cerroni ecc.).

Veniamo dunque ai valori e alle idee di fondo: secondo me la «teoria della conflittualità» (vedi l'articolo di Touraine a pag. 14 dello «speciale»), secondo cui «ogni rapporto sociale è un rapporto di ineguaglianza e di potere», è stata una scoperta di Marx molto utile al proletariato per il suo riscatto storico, ma è un principio che si ritorce contro i suoi sostenitori quando da forza di opposizione diventa forza di governo. Soprattutto è un errore quando è frutto di una mentalità incapace di vedere il «ben comune», di credere nel valore della collaborazione: una mentalità in fondo egoistica anche se camuffata dai concetti di «classe».

Il frutto di una visione pessimistica della vita e culturalmente priva dei mezzi per fare astrazione dalle proprie esperienze individuali e vedere le cose da un punto di vista generale.

«Ora invece — mi sembra — la categoria marxiana della «separazione», di cui parla Claudio Napoleoni, secondo la quale contraddizione fondamentale del modo capitalistico di produzione è la separazione del lavoratore dal suo prodotto».

SILVIO MONTIFERRARI
(Torino)

«L'atrocità di Hitler e della sua corte stregata»

Egregio direttore,

sono un ex deportato politico. Dopo un soggiorno di cinque mesi nel campo di concentramento di Dachau — matr. 93221 — sono stato trasferito nel campo di Flossberg, matr. 45291 dove fra l'altro trovò tragica morte il fratello del nostro Presidente della Repubblica, Eugenio Perini. Il mio calvario ebbe fine nel campo di concentramento di Litzow-Tercin, qui in Cecoslovacchia, dove fui liberato dall'Armata sovietica.

Sono stati quasi trecento giorni di indescrivibili sofferenze. Ho visto migliaia di morti distrutti come figure umane, siamo stati torturati in mille modi, presi a calci, bastonati di ferro, trafitti dalle baionette, sottoposti a infinite fantasie sadiche.

«Se per miracolo usciste vivi, scrivete, raccontate ciò che hanno fatto di noi...». Ecco il testamento sacro dei compagni che morirono tra le nostre braccia o furono condotti a morire nelle camere a gas. Ecco, il testamento dei fratelli, degli amici provati dal destino, questo desiderio espresso nell'agonia da amici torturati dalla sofferenza, ci ha spinto, noi sopravvissuti, a divulgare, a raccontare tutte le mostruosità commesse.

Oggi purtroppo dobbiamo convincerci che a nulla è servito il raccontare, il divulgare perché si sono scalfite le nostre compagnie di sventura. Quasi tutti hanno dimenticato l'atrocità della guerra scatenata da Hitler e dalla sua corte stregata.

La Gazzetta Ufficiale dell'1 dicembre 1980 ha pubblicato la legge 791-80 concernente l'istituzione di un consiglio vitale e favore dei gli ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti K.Z. Ho provveduto a inoltrare domanda. Sono trascorsi già due anni e nulla si sa ancora. Ho scritto a diverse associazioni per ex deportati, ma nessuno che è la sofferenza. Tenuto conto dell'età avanzata, spero che la pensione non arrivi troppo tardi.

ORESTE MORETTI
(Praga - Cecoslovacchia)

«Elogio del ciclostile» (della sua produzione non si parla mai)

Cara Unità,

vogliamo con questa lettera scrivere l'Elogio del ciclostile, parafrasando l'Elogio del magnatolone che Gianni Bosso scrisse nell'ottobre 1966: «... ridono alla cultura delle classi oppresse la possibilità di preservare i modi della propria consapevolezza, cioè della propria cultura».

Nel nostro Paese uno dei canali di comunicazione di classe è il ciclostile per scoperti, denunce, manifestazioni, dibattiti, ecc. In aggiunta a questo a Piacenza dalla fine degli anni 50 esiste una produzione editoriale ciclostilata che prende il nome di Quaderni, prima della Biblioteca Popolare, adesso della Lega di Cultura e del Gruppo Padano di Piacenza. I titoli sono decine: dalla pubblicazione di interviste sulle lotte contadine del '48-49, ai testi dei canti popolari, al testo dei dibattiti su giustizia e terrorismo. Ma l'uso di questo strumento, il ciclostile, si è molto diffuso in questi anni, in rapporto anche al formarsi di gruppi politici-culturali e all'evolversi dell'attività delle sezioni dei partiti che si richiamano alla classe operaia. Così sappiamo che pubblicano Quaderni ciclostilati il Gruppo Lavoratori-Studenti di Perseo Dasimo, le sezioni del Pci di Piacenza, Calvatone, Dosolo (MN).

Di questa attività e produzione raramente si parla sui giornali organici dei partiti che si richiamano alla classe operaia, in quanto nelle pagine culturali dei giornali stessi si parla solo di pubblicazioni stampate da case editrici.

Questo è logico in una società dei consumi

dove tutto è mercificato, tutto ha un prezzo, è una merce e va venduta. Ma questa logica non dovrebbe essere valida per un giornale di sinistra, verso una produzione editoriale di base la quale non produce per profitto economico, non è fine a se stessa, ma ciclostile per dare un contributo alla informazione, alla documentazione per la classe operaia: non ha fine di lucro, ma di conoscenza e consapevolezza.

Malauguratamente i ciclostili che hanno trovato larga diffusione sulla stampa sono stati solo quelli delle Br e quelli dei gruppi terroristici e non quelli della militanza, della storia e della ricerca di base.

Anni fa l'Unità annunciava l'esistenza di una casa editrice di quartiere a Londra, esaltando l'impresa. Ma chi lo sa quante case editrici di paese esistono in Italia che danno contributi con pubblicazioni, anche ciclostilate, mai segnalate e non conosciute!

Giuseppe MORANDI e Gianfranco AZZALI
per la Lega di cultura di Piacenza (Mantova)

Meglio tardi che mai

Preg.mo direttore,

L'istituzione dei fondi di investimento mobiliare giunge dopo oltre vent'anni di dibattito e con ritardo rispetto ad altri Paesi europei meglio tardi che mai!

Se saranno creati i giusti canali di controllo e di intermediazione con oneste garanzie e concrete informazioni sullo stato delle imprese, il risparmio può finalmente avere aperte nuove vie d'investimento e le imprese denaro pulito, tutto ciò con vantaggio non solo reciproco ma dell'intera società: dove lo Stato deve partecipare alla crescita economica investendo soprattutto in processi produttivi, dove le banche debbono essere supportate e non reattive all'espansione economica dove il denaro non deve essere usato dal capitale, ma impiegato.

MARCELLO CAMICI
(Pisa)

Il «nociolo» del problema

Cara Unità,

desidero intervenire sulla lettera dell'ing. Paparo (26 febbraio) e precisamente su quello che lui stesso ha definito il «nociolo» del problema nel suo scritto. Lui si chiede se in questa difficile fase sia giusto o meno dare della Fiat un'immagine repressiva. A parte che la repressione va comunque e sempre denunciata, voglio ricordare cosa succede oggi nelle officine della Fiat.

Il costume per il lavoratore viene «invitato» a non scoperciare e a stare bravo per non essere messo in Cassa Integrazione a zero ore.

Una ventina di lavoratori denunciati a seguito dello sciopero generale del 18 gennaio '83, da tutti giudicati favorevoli al lavoro.

La frase ricorrente (in ogni occasione) dei dirigenti Fiat è: «Oggi siamo più forti noi e decidiamo solo noi».

Gli accordi vengono continuamente calpestati.

Si costringe a lavorare a condizioni disumane particolarmente sulle linee della «Uno» con 640.000 lire di salario anche dopo i forti incrementi di produttività.

La mobilità viene usata metodicamente per dividere e impaurire i lavoratori.

In questi casi come deve essere rappresentata un'azienda? Lo sa l'ing. Paparo che oggi, a seguito di questi comportamenti, sono molti, troppi, gli operai che si pentono di aver lavorato duro contro il terrorismo? Se fare quanto sopra significa fare il proprio mestiere di dirigente aziendale, non sarebbe più professionalmente capace colui che riuscisse a militarizzare la fabbrica?

Non oggi, non per eccessivo difensivismo ma per combattere le mistificazioni di questa grande azienda che oltre tutto sta prendendo fior di miliardi dalla collettività, siamo impegnati nel far sapere che cosa succede dentro la fabbrica

ANGELO AZZOLINA
Segr. della sez. PCI «Guido Rossa»
Fiat Mirafiori Carrozzeria (Torino)

Tanto brutta?

Cara Unità,

mettendo la tessera del Partito del 1983 nella mia collezione, ho notato che è la più brutta di tutte le quaranta che ho, comprese quelle stampate nel '43 e '44 con mezzi di fortuna. È possibile che un partito che annovera fra i suoi iscritti più «grassi» per i venti mette in circolazione una tessera più brutta di quella delle tranvie?

Compagni pittori, dateci da fare: per il 1984 vogliamo una tessera bellissima, degna del nostro grande Partito.

BRUNO OLIGNO
(Capoterra - Cagliari)

Plurale!

Cara Unità,

in qualità di invitato ho avuto modo di seguire il nostro sedicesimo Congresso appena conclusosi, ho ascoltato attentamente gli oratori che si sono avvicinati alla tribuna; dopo di che ho deciso, accocciatamente poiché so bene che è fatica sprecata, di rivolgere un appello ai compagni: assise è plurale ed è invariabile.

Ecco alcune perle: nostra assise (Berlinguer) in occasione di questa importante assise (Ingrao); le nostre assise (Pajetta, con buona pace della città del santo) e via errando.

A meno che le nostre grandi assise comuniste abbiano scelto l'alternativa oltre che per cambiare l'Italia anche per rivoluzionare l'italiano.

BRUNO CAZZANIGA
(Milano)

Il messaggio di Luigi Polano

Cara Unità,

ti prego di volermi concedere un po' di spazio pubblicando questa retifica circa una notizia che mi riguarda apparsa sulle tue colonne. Sull'Unità di venerdì 4 marzo, nel servizio «Messaggi al Congresso del Pci», si legge che fra gli altri, il messaggio inviato da «Antonio Polano, «fondatore del Pci in Sardegna». Non è così. Quel messaggio l'ho inviato io sottoscritto e non «Antonio». Inoltre, devo precisare che ero stato invitato al XVI Congresso del Pci quale uno dei protagonisti di tutte quelle iniziative che dal settembre 1920 in poi sfociarono nella costituzione del Pci d'Italia il 21 gennaio 1921 a Livorno e quale compagno che, in seguito, ha vissuto tutta una vita di militante al servizio del Partito.

Non avendo però potuto recarmi a Milano a causa delle mie non buone condizioni di salute, ho inviato al Congresso quel saluto augurale, e in particolare a tutti quei compagni superstiti con i quali, 62 anni fa, abbiamo dato vita con entusiasmo e fiducia a quello che è divenuto oggi il nostro grande e forte Pci.

LUIGI POLANO
(Sassari)